

- Materiale di cancelleria (cartoncini, fogli, colori, ecc.).
- Testi, giornali, audiovisivi.

I risultati attesi

Al termine del progetto i partecipanti sapranno applicare il TdO nel proprio contesto classe, per creare un clima di benessere e solidarietà tra alunni e tra alunni e insegnanti.

La valutazione

Modalità di verifica e di valutazione attraverso:

- il metodo dell'«osservazione partecipata»;

- i risultati delle discussioni di gruppo;
- la somministrazione di questionari di gradimento;
- le discussioni collettive nel corso degli incontri per verificare le ricadute nel proprio agire quotidiano;
- la compilazione del «diario di bordo» (per gli alunni).

I tempi

Durata complessiva del progetto: 5 mesi.

- N.° 7 incontri per un totale di 28 ore per i docenti.
- N.° 2 incontri settimanali per un totale 60 ore per gli allievi.
- Forum finale durata 4 ore.

SO-STARE NEL CONFLITTO

Una sfida per l'educatore

L'uomo per sua natura è un essere dialogico. Essere con-l'altro fa parte della sua originaria vocazione, così come ci viene rivelato dalla sacra scrittura: «Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se avrete amore gli uni per gli altri». Perciò essere capaci di vivere relazioni improntate sull'amore realizza il progetto di Dio sull'uomo: la comunione di Dio con gli uomini e tra di essi.

Tutta l'esistenza di un uomo si snoda in una infinita rete di rapporti personali e interpersonali, ma in questo nostro tempo sembra che le nuove generazioni siano incapaci di gestire relazioni ed emozioni. La nostra esperienza di insegnanti di religione ci spinge a cercare di acquisire nuove competenze per svolgere il lavoro «più importante del mondo»: quello della formazione di persone che meritano tutta la nostra attenzione e il nostro rispetto. L'esigenza di saper gestire i conflitti è diventata per noi una sorta di «imperativo categorico» visto che ci troviamo quotidianamente in ambienti (famiglia, gruppi, scuola) all'interno dei quali si incontrano e interagiscono tante diversità che se non gestite correttamente possono generare fenomeni di violenza (che è l'incapacità di

accettare le difficoltà che le relazioni necessariamente producono).

Giornalmente, anche noi come educatori, nei nostri ambienti di vita, sperimentiamo l'incomunicabilità relazionale e proviamo la difficoltà di trasmettere alle nuove generazioni i valori base dell'esistenza e di un retto comportamento nel formare persone solide, capaci di collaborare con gli altri. Questo problema è chiamato «emergenza educativa».

Quali le cause di questa incapacità di riconoscere e gestire i conflitti?

Di sicuro quella più rilevante potrebbe essere un malinteso irenismo che tende a negativizzare il conflitto e ad isolarlo dal contesto che lo produce e cioè la quiete quotidianità delle relazioni.

Mentre è concezione comune della maggior parte degli studiosi (Piaget, Vygotsky, Sullivan, Erikson, Lewin) affermare che il conflitto è lo specifico delle relazioni educative.

Nell'ambiente della psicologia è considerato una forza motrice centrale nei momenti di transizione evolutiva, a partire dalla prima infanzia all'età adulta.

Tutti gli esperti concordano nel ritenere che il conflitto sta alla base della forma-

zione e trasformazione di molte funzioni dell'individuo, come la cognizione, le emozioni, le relazioni sociali.

Nella storia di ognuno troviamo tracce di conflitti che hanno aiutato a crescere producendo importanti cambiamenti che poi hanno spinto a compiere scelte fondamentali.

È necessario allora una rivoluzione “copernicana” che porti a guardare il conflitto non come «un male in sé», ma come occasione per riconoscere che esiste la diversità e quindi per prendere coscienza che oltre alle proprie ragioni ci sono quelle altrui, da accogliere e con cui confrontarsi.

Dal conflitto al compito educativo

Che cosa evoca la parola conflitto?

Nell'accezione semantica negativa che la nostra cultura assegna a questo concetto ed alla parola che lo esprime è “normalmente” considerato sinonimo di guerra, se non sempre guerra armata (almeno nei conflitti in ambito educativo) sicuramente di guerra psicologica.

Gli studi sui conflitti definiscono invece quest'ultima una degenerazione patologica dei conflitti, uno dei suoi esiti possibili se non affrontato costruttivamente/creativamente, in una parola non violentemente. Nella teoria dei giochi, infatti, i conflitti hanno diversi esiti possibili di cui quello *vincente-perdente* (ossia a somma 0, $+1 -1 = 0$) è solo uno dei tre modelli, pur essendo dominante nel nostro immaginario. Gli altri due sono il *perdente-perdente* (ossia a somma negativa, $-1 -1 = -2$), che caratterizza l'esito della maggior parte dei conflitti degenerati in guerre, e il *vincente-vincente* (a somma positiva $+1 +1 = 2$), che dovrebbe caratterizzare almeno l'esito dei conflitti in ambito educativo.

La nostra proposta di analisi all'interno dei conflitti nelle relazioni educative prende invece il via da un assunto prin-

cipale, da una *tesi*, contraria a quelle diffusamente espresse, che trova tuttavia ormai autorevole riscontro tanto in letteratura quanto nella “buona” sperimentazione pedagogica: il conflitto non solo è una componente normale della relazione umana – e dunque anche di quella educativa – ma ne è una componente essenziale e anzi fortemente positiva

Partendo da questa premessa, il nostro cammino vuole raggiungere la meta di abilitare a convivere con i conflitti, valorizzandoli e facendone occasione di crescita per tutti coloro che vi sono coinvolti: ossia cominciare a considerare il conflitto come risorsa, come generatore di energia che va impiegata positivamente.

Come in tutti i viaggi, per poter partire, crediamo necessario dotarsi di una borsa contenente una bussola e un dizionario, che ci consentano un primo orientamento. In questa proposta di viaggio ci pare particolarmente utile:

a) dotarsi di un nuovo alfabeto per dire il conflitto, cominciando per esempio a non parlare più di risoluzione del conflitto – perché la maggior parte di essi difficilmente possono essere veramente risolti – ma della loro trasformazione da potenzialmente distruttivi in potenzialmente costruttivi per tutti i soggetti che vi sono coinvolti;

b) appropriarsi di una nuova alfabetizzazione teorica e pratica al conflitto in modo da acquisire e – conseguenzialmente – far acquisire ai ragazzi la capacità di starci dentro costruttivamente/creativamente, ossia non violentemente. Come dice con un felice gioco di parole il Centro Psicopedagogico per la pace, «so-stare nei conflitti»: il che implica il saperci stare dentro con le competenze strumentali, ma anche il saper sostare nel conflitto, nel senso di saper creare lo spazio e il tempo necessari, per l'ascolto, onde definire, comprendere, decodificare il conflitto stesso. Abili-

tà queste che permettono all'educatore di trasformare il conflitto in una risorsa per migliorare e creare nuove vie di rapporto con gli altri.

Dotarsi di questi strumenti, di questo abito mentale, è una sfida enorme ma imprescindibile e irrevocabile all'interno di una società che diventa sempre più densa di complessità culturali, etniche e sociali, e dunque sempre più conflittuale a tutti i livelli. A cominciare da quello educativo in generale e scolastico in particolare.

Si tratta, sul piano specificamente pedagogico, di cominciare ad assumere uno stile educativo che metta in conto che non esiste più un ordine da ristabilire dopo la perturbazione, ma che la perturbazione continua è il nuovo ordine. Si tratta insomma di assumere sul serio e fino in fondo la sfida della complessità e, né più né meno, di provare a realizzare un cambiamento di *paradigma culturale* nell'approccio educativo ai conflitti.

A questo punto potrebbe sorgere il dubbio se è utile partire da un cambiamento di paradigma culturale per affrontare meglio i conflitti reali. La risposta è che probabilmente ciò è necessario, ma non sufficiente, in quanto strutturare una nuova interpretazione della realtà è il passaggio necessario che ci consente di aprire consapevolmente nuove piste di ricerca verso modalità nuove – e si spera sufficienti – di azione, in sintonia con la nuova visione.

Compreso più o meno qual è il luogo verso il quale vogliamo spingerci, per avanzare realmente è necessario imboccare la direzione giusta, quella che può condurci alla meta. Ossia assumere i due elementi concettuali di fondo che si situano a monte del nuovo paradigma:

1) Il conflitto è segno di vita

ovvero dove non c'è conflitto c'è... la pace perpetua.

Lo stesso Immanuel Kant, il grande filosofo illuminista tedesco, definì infatti – con quello che nella traduzione italiana appare oggi come involontario umorismo, *Per la pace perpetua* – il suo celebre saggio politico che auspicava il superamento dei conflitti nell'Europa post-rivoluzionaria. Una importante lezione sulla dimensione vitale del conflitto deriva invece dalla cultura delle donne e dalla loro riflessione sul parto come metafora del conflitto. Parto doloroso e faticoso, nel quale entrano in conflitto profondo i corpi della donna e del nascituro (un vero «corpo a corpo») il quale, affrontato con amore, si *trasforma* in creazione di nuova vita.

2) Il conflitto è segno di relazione sana

ovvero dove non c'è conflitto c'è autoritarismo o collusione.

Ricordiamo ancora l'assenza di conflitto nelle scuole elementari da noi frequentate, dove l'insegnante, accanto al gesso ed al cancelletto, teneva sulla cattedra (rialzata da terra da uno zoccolo in legno di circa 20 cm) una verga sempreverde, perché sempre prontamente sostituita man mano che veniva rotta sulle mani e sulle braccia dei bambini. Ma segnaliamo anche l'assenza di conflitto all'estremo educativo opposto, quello che vede il rapporto alla pari tra educandi ed educatori, i quali pur di sopravvivere rinunciano sempre più all'autorevolezza, fino alla vera e propria collusione che annulla il conflitto e, insieme, annulla anche quelle opportunità educative indispensabili fornite da «i no che aiutano a crescere».

La presenza dei conflitti nella relazione educativa indica, al contrario, la giusta distanza da questi due poli specularmente viziati e rappresenta il prerequisito per potersi esercitare alla loro trasformazione nonviolenta, ossia per farne occasione di migliore conoscenza reciproca e di crescita relazionale per tutti.

Questi punti di riferimento del nuovo paradigma diventano determinanti per agire nella relazione educativa dentro i conflitti, sia quando si è coinvolti come *parte in causa* (nei confronti di ragazzi, delle loro famiglie, dei colleghi, dell'Istituzione) sia quando l'educatore interviene come *terza parte*, ossia come mediatore. Tanto nell'un caso che nell'altro il modo nel quale ci si muove nel conflitto è fortemente educativo.

LA VIA DELLA PACE È LA NONVIOLENZA E LA NONVIOLENZA È PROPRIAMENTE L'ARTE DI TRASFORMARE I CONFLITTI DA DISTRUTTIVI IN COSTRUTTIVI

Ciò per almeno due ordini di ragioni:
a) perché i ragazzi imparano molto e bene dai conflitti nei quali sono coinvolti;
b) perché essi guardano a noi e alla nostra coerenza tra il dire e il fare, anche nella gestione dei nostri conflitti personali. Giunti ormai nelle vicinanze del nuovo territorio dei conflitti, per orientarci al suo interno può essere utile dotarci ancora di alcune *mappe concettuali*, cioè di alcuni strumenti di lettura e di alcuni criteri di azione che nell'ambito degli studi e delle sperimentazioni sui conflitti sono ormai stati messi a punto. Assieme ai quali muovere i primi passi. Un elemento preliminare all'avvio del primo passo dentro il complesso mondo dei conflitti è dato dalla *scelta dei tempi dell'intervento*. Accorgersi di un conflitto quando ne è già in atto una degenerazio-

ne violenta significa limitare di molto la possibilità di trasformarlo in maniera costruttiva.

Occorre allora prevenire la degenerazione patologica del conflitto, cioè le diverse forme della violenza, esercitando la propria sensibilità al riconoscimento precoce dei conflitti. Ossia, seguendo lo schema dell'*escalation* della violenza proposto da Pat Patfoort, avvertire il conflitto al di sotto della *soglia* che segna il passaggio dalla fase verbale alla fase fisica.

Quanto più la sensibilità sarà affinata, tanto più sarà possibile riconoscere per tempo l'avvio dell'*escalation* del conflitto e, se utile e necessario, intervenire ai primi segnali indicatori per aiutare a trasformarlo in un'esperienza relazionale arricchente per coloro che ne sono coinvolti.

A questo scopo può risultare molto utile esercitarsi ad affinare l'*ascolto attivo*, cioè quella forma di presenza nella relazione che ci consente di avere le antenne drizzate e sensibili per cogliere le sfumature della comunicazione.

Mentre ci esercitiamo nei primi incerti passi sul terreno dell'approccio nonviolento ai conflitti, possiamo cominciare a fare ricorso ad alcune semplici e immediate strategie, messe in pratica quotidianamente in alcune esperienze della pedagogia extra scolastica. Le quali, avendo come *focus* educativo la relazione e operando spesso su dinamiche conflittuali, rappresentano contesti di sperimentazione privilegiata di intervento e di riflessione sui conflitti.

Alcune di queste strategie potrebbero essere recuperate e riadattate anche all'interno dei contesti scolastici:

– *costruire contesti spazio/temporali per accogliere i conflitti.*

Prevedere un luogo, diverso da quello dove si svolgono le attività strutturate, più familiare ed accogliente, ed un tempo (per esempio l'assemblea o i colloqui individua-

li) dove i ragazzi possano raccontare liberamente il conflitto, sapendo che qualcuno ha tempo ed interesse ad ascoltarne le ragioni, senza temere sbocchi necessariamente punitivi.

– *Impostare riti per affrontare i conflitti.*

Quando tra due o più esplode un conflitto, interrompere la normale attività e far riflettere i ragazzi su ciò che è accaduto e perché. Si tratta di una ritualizzazione sperimentata, per esempio, in alcuni percorsi di psicomotricità: le prime volte i ragazzi sono restii a mettersi in cerchio ed a parlare, ma alla fine dell'anno diventa prassi normale che svolgono spontaneamente.

– *In casi complessi usare la tecnica del Teatro Forum.*

In situazioni conflittuali più complesse e incancrenite, magari con più ragazzi coinvolti, risulta utile provare la tecnica del *tea-tro-forum* (propria del Teatro dell'Oppresso di Augusto Boal) che consente di "mettere in scena" il proprio conflitto, per distanziarsene e vedere come altri *spet-attori* lo affronterebbero.

– *Dopo la fase acuta recuperare la relazione.*

Se l'intervento dell'adulto all'interno di un conflitto vede una sgridata o una punizione significativa, diventa fondamentale recuperare la relazione personale tra l'educatore ed il ragazzo. Occorre trovare il modo di operare quella ricucitura che difficilmente può partire dal ragazzo, ma che consente a lui di comprendere meglio le ragioni dell'intervento dell'adulto e di essere rassicurato sulla *r-esistenza* della relazione.

– *Chiedere scusa.*

Spesso i ragazzi non sono abituati a confrontarsi con adulti capaci di riconoscere e ammettere i propri errori. È perciò un apprendimento importante che adulti significativi lo facciano con loro.

– *Narrare per iscritto il proprio conflitto.*

Infine un suggerimento per gli insegnanti coinvolti in un conflitto: per prenderne le

distanze emotivamente e magari riuscire a leggerlo anche dal punto di vista dell'altro, raccontarlo a se stessi mettendolo per iscritto. È una tecnica che, se sviluppata, può portare a un vero e proprio *diario dei conflitti*, strumento utile di conoscenza e lavoro su di se e sulle proprie modalità d'intervento nei conflitti.

Infine...

... è da concludere che l'educazione ai conflitti è in verità autentica educazione alla pace, perché la via della pace è la nonviolenza e la nonviolenza è propriamente l'arte di trasformare i conflitti da distruttivi in costruttivi.